

*Alda Merini:*  
da *La presenza di Orfeo a La Terra Santa*

Originariamente *La Terra Santa* era solo il titolo di una poesia dedicata a Carlo Betocchi, come risulta da una raccolta privata della Merini stampata a ciclostile e inviata come strenna natalizia, alla fine del 1981, a pochi amici. Ma il titolo di una possibile raccolta di poesie riguardanti il periodo di internamento (1962-1972) nella casa di cura "Paolo Pini", era stato anticipato da lei stessa come *Il treno bianco di Affori*.

Vale la pena rifarsi ad alcune notizie dirette, che cresceranno certamente alla pubblicazione di altre opere in prose e in versi. Nella strenna "Poesie" (1981), con introduzione di Teresio Zaninetti, l'autrice affermava:

La mia mente ammalata è come una enorme massa informe che aspetta disperatamente il demiurgo, qualcuno che vi metta ordine; è una mente capace di amore infinito, che però nessuno raccoglie. Ogni mattina destandomi mi domando come passerò la giornata, con quale forza potrò ancora combattere la solitudine. Ma se penso alla morte allora mi smemoro di tutto e penso, disperatamente penso che la vita, una volta svuotata dei pigmei che la popolano, dalla gente-sanguisuga che vi opera, potrebbe essere sostanzialmente bella e pertanto accettabile. Forse il mio scrivere è delirio; certamente è bisogno di essere accettati, compresi, soprattutto salvati dalla voragine della nevrosi e da quelle sfac-

cettature interiori, quel plauso segreto che ti dai quotidianamente e che non è che lo specchietto per le allodole, che ti conduce inevitabilmente alla morte...

Ma una maggior esattezza di fatti traspare dal ricordo del periodo di internamento, in una pagina del *Diario di una diversa*, apparsa su "Alfabeta" (n° 52, settembre 1983):

Così come nel *Processo* di Kafka, ogni giorno noi facevamo il processo a noi stessi, e tanto più urgente e invadente diventava la nostra requisitoria quanto più lì dentro ci avevano insegnato ad essere spietati. Ma io avevo alle spalle la psicoanalisi con le sue dolcezze, i suoi segreti infantili. E quella mi servì nei momenti di ozio, per analizzarmi, ricuperarmi, salvarmi.

Eravamo certamente dei colpevoli. Solo più tardi avrei saputo dal dottor G. che la mia colpevolezza esisteva a seguito di un vecchissimo trauma. Ma la sovrastruttura del manicomio, quelle mani che non ti obbedivano, quel corpo che non ti serviva, quel sesso che non aveva miraggio alcuno, tutto ciò faceva della tua colpa un sentimento roboante e segreto, tanto che tu ti immergevi come nella palude o in mezzo alle sabbie mobili. Credo che solo le illustrazioni del Doré per la *Commedia* dantesca potessero rendere bene il fascino e la mostruosità del manicomio. Da bambina, su queste illustrazioni mi ero soffermata, spinta da non so quale richiamo, affascinata da un preludio che poi doveva avverarmi per quel senso di paranormalità che già possedevo, e che poi sviluppai nelle mie visioni poetiche. Sì, per conto mio quelle non furono che visioni, voci captate dall'al di là, in contraddizione perenne con la mia povera anima bambina. O invece era il Genio, ma il Genio mandato da un mago, il Genio che scaturisce dalla lampada, non la tua anima stessa.

In questa confessione, che risale appena a tre anni fa, è chiarito e direi quasi sciolto uno dei nodi inestricabili che si presentava agli amici dell'adolescente, nel lontano 1948, e in particolare a chi la conobbe per primo, incredulo e indeciso sul modo come potevano essere trasferite, a quell'età, e ad uno stadio di cultura pressoché misero (appena la licenza dell'avviamento al lavoro, l'analogo di serie B della

scuola media attuale) situazioni psicologiche e “visioni” di estrema raffinatezza, una parte delle quali prese poi corpo ne *La presenza d’Orfeo*. Si trattava di quella condizione “paranormale” a cui accenna l’autrice oggi, oppure del dono di un Genio misterioso di cui pure essa stessa non cela l’eventuale presenza? Il fatto, comunque straordinario, era una sorta di comunicazione ininterrotta che la giovanissima Alda aveva con la poesia, alla quale si dedicava per ore, ma con estrema facilità e naturalezza, guardandosi allo specchio e scrivendo come in *trance* sul marmo del comò di casa. Questa scena fissa, interrotta spesso dai richiami della madre, che sperava di condurre la fanciulla ad altre occupazioni, si svolgeva in un buio androne mal riscaldato di Ripa Ticinese, in uno di quei quartieri che la Milano d’oggi ha trasformato in (quasi) delizioso incontro di amatori d’oggetti d’arte, lungo le rive del Naviglio allora greve di fumi pestilenziali. Da uno di quei portoni alquanto sbrecciati usciva la poetessa dallo sguardo incantato, incontrando sulla sua strada personaggi come il Longo, il Moro e il Gobbo, che avrebbero poi popolato le sue “visioni” e i suoi ricordi. Quando la conobbero i letterati, la ragazza aveva per unica guida culturale la professoressa di italiano, che ormai la raccomandava ad Angelo Romanò, suo amico, soprattutto per assicurarle un piccolo posto di dattilografa. In una nota di diario così quel periodo viene evocato:

Mia madre era convinta che una donna nasca soltanto per sottostare al marito padrone. Ma io che avevo in serbo un’anima da avventuriera non ero proprio di questo parere, e quando Spagnoletti cominciò a lodare le mie poesie e a gridare al miracolo, fui quasi convinta della mia intelligenza. Era pur vero che a scuola dicevano meraviglie di me, ma fino allora non ci avevo pensato.

Altro ricordo:

Non avevo ancora provato i primi sintomi dell'amore e forse non li avrei provati mai. Non ero certamente una di quelle ragazze che sognano il principe azzurro. Quieta e riflessiva, non ero facilmente "trasportabile". Ma mi lasciavo andare a delle lunghe meditazioni che più tardi dovevano fare capolino nella poesia e diventare strumento semmai di critica ma non di vita. La vita infatti io la vivevo alla giornata. L'ho sempre vissuta così perché i progetti non mi andavano bene. Tutta la mia poesia, insomma, la demandavo alla poesia.

Un altro punto importante — che la primissima messe di poesie doveva rivelare — era la sopraggiunta esperienza dell'amore, d'un amore insieme misticheggiante e sensuale, sempre percorso però da fremiti idealistici. Il lavoro, per il momento, non fu trovato se non in via privata: la trascrizione a macchina delle tesi di laurea, specie degli studenti di medicina. Incalzava la vita, ma incalzava pure l'amore, sotto forma di estasi, di amore della cultura, di *apprentissage* di molte cose, ardite, per lei sconvolgenti. Ascoltiamola:

Così anche ero un pochino accidiosa e mi piaceva di più impigrirmi sui libri che andare a ballare o al cinematografo. Allora non avevo ancora scoperto l'importanza di un buon film, ero troppo indietro con la vita, ero insomma rimasta bambina, ma non tanto da non pensare a qualche diversivo sicché, sotto la spinta di qualche dottore compiacente, mi venne fatto di fare all'amore. Ma la prima volta fu con XY e fu un amore per caso perché, pur stimandoci entrambi, non ci desideravamo e volevamo, sia l'uno che l'altra, che la vita fosse imperniata sui nostri studi.

La mia sola verità è che io i miei amici li amavo tutti, buoni o cattivi che fossero, e mettevo al centro della loro attenzione non il valore della mia poesia bensì il mio valore umano, che mi pareva più valido e importante.

Ci fu, nel momento della "scoperta", un'attenzione ge-

nerale da parte di scrittori, poeti e critici, richiamati da una pubblicazione di poesie su "Paragone" e dal volume *La presenza d'Orfeo*. Ne furono interessati, fra i più anziani, Betocchi e Ungaretti, Montale e Quasimodo, in particolare due scrittrici di grande valore, Anna Banti (che la invitò a Firenze, dove peraltro la Merini non mise mai piede) e Maria Corti. La cortesia di quest'ultima si spinse fino ad invitarla a vivere in casa sua (e ciò accadde per qualche settimana). Tuttavia, sorda a qualunque lusinga di carattere letterario — come tuttora del resto è rimasta — non fu possibile alla Merini che vivere nella cerchia di Porta Ticinese, fra la sua gente, nella quale doveva scorgere di lì a non molto l'uomo che l'avrebbe sposata, Ettore Carniti, scomparso da qualche mese in perfetta povertà. L'autentica esperienza umana ora per lei si riduceva agli emarginati, ai pittori, che Alda frequentava con grande rapimento, e infine alle persone di famiglia, alle quali presto vennero ad aggiungersi le due figlie, Emanuela (nata nel 1955) e Flavia (nata nel 1958), entrambe milanesi. Due altre figlie, Barbara e Simonetta, nacquero assai più tardi.

È a questo punto che le uniche notizie certe a cui attingere dipendono quasi esclusivamente dalle cartelle cliniche e soprattutto dalla testimonianza dei medici, psichiatri o psicanalisti, che ebbero in cura la poetessa nel decennio 1962-1972 e successivamente. Naturalmente ci soccorrono i *Diari*, dei quali si deve auspicare la pubblicazione. Composti in epoche diverse, essi riflettono non solo la condizione umana dell'autrice nelle sue varie *fasi* mentali ma anche le traversie della vita quotidiana a cui si ispirò, entrando e uscendo dal manicomio. In parte essi sono ricordi d'un vigore eccezionale e d'una nitidezza di contorni senza pari; in parte evocazioni di stati d'animo, che al momento di es-

sere rivissuti saltano sulle righe, acquistando una dimensione allucinatoria. La natura di queste pagine varia di momento in momento.

Osserva Giorgio Manganelli con grande acutezza:

*Il Diario di una diversa* di Alda Merini non è un documento, né una testimonianza sui dieci anni trascorsi dalla scrittrice in manicomio. È una ricognizione per epifanie, deliri, nenie, canzoni, disvelamenti e apparizioni, di uno spazio — non un luogo — in cui, venendo meno ogni consuetudine e accortezza quotidiana, irrompe il naturale inferno e il naturale numinoso dell'essere umano (*Nel manicomio tutto è sacro. Nota alle pagine diaristiche, in "Alfabeto", 52*).

Resta da osservare che alla scarna biografia ora proposta, di cui molto occorre accertare (specie per i vent'anni a noi più prossimi), se mancassero le poesie, quelle e le molte centinaia ancora da pubblicare, mancherebbe al livello più alto la giustificazione vera di questa vita che, naturalmente, può fare a meno di ogni cosa, ma spingendo sino in fondo la sua mancanza di appagamento, tante volte testimoniata, richiede lo scandalo unico e totale della poesia.

È della poesia che ora occorre occuparci, come sovrana presenza, e ossessione della mente della Merini. Il primo e magistrale strappo dalla norma, che mi venne da osservare all'inizio degli anni Cinquanta, e a tutt'oggi resta la questione dominante, riguarda quella che potremmo definire una singolare distonia, nell'uso del verso-melopea. Per questo poeta, così soggetto ai salti, fonici e verbali, ad immotivate e ripetute trasfigurazioni semantiche, quasi un vento che trascina ma anche distorce le parole, l'armonia è tutto, ha un suo valore addirittura prelogico, e in qualche misura preformale. Adagiata nell'endecasillabo fin dalle pro-